

# SEDUTA DI VENERDÌ 30 LUGLIO 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AGOSTINO MARIANETTI

La seduta comincia alle 9,15.

## Audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali CIGL-CISL-UIL.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore siderurgico. In verità dobbiamo ringraziarci reciprocamente, voi per aver accolto il nostro invito e noi la vostra sollecitazione.

Abbiamo voluto avviare un'indagine conoscitiva in rapporto alle emergenze determinatesi sospinti dalla consapevolezza di alcuni parlamentari componenti la nostra Commissione ed anche dalle sollecitazioni pervenuteci da più parti, che hanno segnalato la grave involuzione ed i rilevanti rischi che il settore deve fronteggiare.

Il fine che ci proponiamo è la predisposizione di un atto parlamentare di indirizzo al Governo per valutare le decisioni assunte e promuovere le iniziative che si renderanno necessarie. Purtroppo siamo costretti a limitare le audizioni in tempi ristretti ed assolutamente inusitati, in quanto incombe la pausa estiva dei lavori parlamentari. Di qui la convocazione per la giornata di venerdì che solitamente è dedicata dai parlamentari ad altre attività inerenti il mandato.

Il contributo che darete oggi, unitamente a quello dei rappresentanti della Federacciai, che ascolteremo al termine della vostra audizione, ed a quello dei ministri interessati, permetteranno all'onorevole Costantini – relatore sull'indagine conoscitiva – di valutare l'eventuale atto propositivo da presentare.

Ringraziandovi nuovamente, do la parola al dottor Mati.

**PAOLO MATI,** *Segretario nazionale e responsabile per il settore siderurgico della FIOM.* Siamo noi a ringraziare la Commissione per averci accordato l'audizione odierna, ritenuta assolutamente importante oltreché necessaria considerata la fase « di stretta » che attraversa la siderurgia nazionale. Nei prossimi due mesi avranno luogo alcuni appuntamenti rilevanti rispetto ai quali dovranno essere assestati i problemi della nostra siderurgia con quelli dello stesso comparto europeo: ricordo per inciso che per la fine di settembre è previsto il Consiglio dei ministri della CEE, nell'ambito del quale dovranno essere fissati gli orientamenti per affrontare la crisi della siderurgia.

Per quanto riguarda i problemi italiani è necessario individuare una soluzione nelle sedi istituzionali, tenendo presente le competenze nazionali e i rapporti tra le parti sociali, affinché questa grave crisi abbia uno sbocco.

A livello europeo, EUROFER ha evidenziato l'attuale condizione di crisi che sconta due questioni relevantissime. In primo luogo, il fatto che da due anni i prezzi siderurgici sono stati costantemente erosi, impedendo così la remuneratività delle attività siderurgiche, il che ha prodotto un doppio effetto, ossia la maggiore importazione di acciaio dai paesi dell'est e la sostanziale sovracapacità strutturale legata all'aumento degli investimenti registrati negli ultimi quattro anni. In secondo luogo, una minore domanda legata al processo deflativo prima e recessivo poi che ha comportato un minor assorbimento della quantità di acciaio: il fenomeno sta emer-

gendo drammaticamente negli ultimi mesi tanto che per tutto il 1993, e per una buona parte del 1994, non si intravedono i segnali di una significativa ripresa.

Per quanto attiene al nostro paese, si configura – sulla base delle indicazioni assunte in sede CECA e comunitaria – l'inevitabile necessità di contribuire al riequilibrio strutturale che implica, per il riadeguamento della struttura produttiva comunitaria alle esigenze di mercato al fine di sostenere i prezzi e i consumi, il taglio della capacità installata da cui discendono 10-11 mila tagli in esubero per gli aspetti sociali. In termini di capacità installata si tratta di un concorso rilevante pari a circa 10 milioni di tonnellate di acciaio rilavorato da recuperare. Questo riguarda la sistemazione della siderurgia italiana rispetto allo scenario europeo che, ricorda EUROFER, dovrebbe tagliare globalmente la produzione di acciaio per circa 30 milioni di tonnellate.

In questo contesto, tre elementi risultano decisivi per affrontare la crisi della siderurgia in ambito comunitario e nazionale. Innanzitutto è impensabile affrontare « a ranghi sparsi » la vicenda della siderurgia nazionale, atteso che è importante salvaguardare il settore in quanto l'Italia importa circa il 53 per cento del fabbisogno interno di *coils*. L'ILVA, infatti, che è il maggior produttore italiano di *coils*, copre a mala pena il 42-43 per cento del totale del fabbisogno interno. Ricordo che i *coils* sono le lamiere rivestite, cioè il materiale che entra nella produzione manifatturiera e in quella delle auto, settori che utilizzano lamiere di varie dimensioni, spessore e caratteristiche.

La bilancia commerciale del settore siderurgico è relativamente positiva, se si guarda al complesso delle attività; ciò è dovuto al fatto che esportiamo tubi, in particolare lunghi, che vengono usati in vari settori. Se questa esportazione per il momento ci garantisce un lieve margine di bilancia attiva, per quanto riguarda i pagamenti non copre la parte strategica-

mente più ricca e rilevante del nostro fabbisogno interno che, lo ripeto, è coperto solo per il 47 per cento dai produttori nazionali.

Si pone il problema di evitare di affrontare la grave crisi di riadattamento strutturale « a ranghi sparsi », senza mettere nel conto il fatto che occorrono indirizzi di politica industriale da far pesare nei rapporti negoziali con la CEE, sia per la sistemazione più complessiva della partita siderurgica sia per la razionalizzazione e la riorganizzazione del settore a livello italiano.

Questo è ancor più necessario stante il fatto che le crisi finanziarie dei gruppi più importanti – o almeno di taluni di questi – della siderurgia nazionale mettono a rischio la possibilità di organizzare una razionale politica industriale. Mi riferisco in particolare alla crisi dell'ILVA che in termini finanziari ovviamente è conosciuta, mentre sotto il profilo industriale (desidero sottolineare questo aspetto) è meno apprezzata per quello che effettivamente vale. Il complesso delle attività industriali dell'ILVA oggi usufruisce di un insieme impiantistico realizzato negli anni scorsi che è ai massimi livelli di efficienza riscontrabili sul piano europeo e comunque a livello competitivo con la migliore impiantistica europea. Questo vale anche per Taranto, per le aziende come la Dalmine e per la costituenda società di Terni.

In questo scenario il problema che rende grave la gestione, vuoi della partita industriale vuoi dei rapporti con la CEE vuoi dei rapporti interni, deriva dalla necessità di adottare scelte di politica industriale che tengano conto del forte gravame finanziario che non solo riguarda la situazione dell'azienda pubblica ILVA ma che investe, in termini di difficoltà crescenti, anche buona parte delle aziende private.

Abbiamo registrato una lunga vicenda legata al gruppo di Regis (Ferdofin) gravato da un rilevante problema finanziario, cioè circa 400 miliardi di debito a fronte di un fatturato sostanzialmente attestato attorno ai mille miliardi di

consolidato. Sembra che questa vicenda si possa concludere con la creazione di un consorzio bancario creditore che dovrebbe consentire un consolidamento del debito e un dilazionamento notevole del debito a breve. Questa operazione dovrebbe consentire una ripresa delle attività virtualmente bloccate per circa sei mesi.

Un'altra gravissima situazione è legata alle vicende del gruppo Arvedi, uno dei gruppi che insieme a Ferdofin ha investito di più in innovazione tecnologica e che vanta impianti interessanti per la prospettiva della siderurgia nazionale ed europea; esso però è gravato da una situazione debitoria oggetto di un tentativo di procedura concordata con le banche per il suo consolidamento. Sono circa 840 i miliardi di debito a breve e medio legati ad investimenti importantissimi, come quello su ISP, una forma siderurgica particolarmente aggressiva e competitiva che pur utilizzando l'elettrico è dotata di un processo di laminazione molto abbreviato, a costi relativamente modesti, a basso dispendio energetico che però ha comportato un investimento superiore ai 420 miliardi. L'impianto, costruito due anni fa, si trova ancora in fase di rodaggio perché si è creata una situazione in cui, a causa dei bassi prezzi e della difficoltà di mercato, l'impianto non riesce a ripagarsi.

In queste condizioni, a causa degli 840 miliardi di debito, contratto in buona parte per investimenti di questo tipo (altri 200 miliardi sono stati destinati a riorganizzare l'attività di Arvedi in Liguria) l'azienda non è in grado di rilanciare la propria situazione economica per cui la gestione sta diventando sempre più affannosa.

Quello che voglio sottolineare con questi esempi è che la nostra siderurgia conta aziende in grado (per gli investimenti fatti e per le condizioni industriali) di essere rilanciate e competitive, sempre che i problemi finanziari vengano affrontati assieme alle questioni di riorganizzazione industriale del settore.

Accanto a queste vi sono situazioni aziendali fortemente legate al ciclo della

piccola e media attività siderurgica, tradizionalmente collocate in aree vicine ai mercati di sbocco (normalmente quelle del nord), molto frammentate tra varie imprese a gestione familiare, anche perché nei confronti di questo tipo di impianti poco si è fatto e poco si è investito.

La situazione di difficile congiuntura consente comunque di galleggiare, anche per il fatto che non esistono forti indebitamenti sulla crisi, mantenendo un'illusoria possibilità di lavoro e di attività per queste piccole aziende probabilmente destinate a soccombere, al primo cenno di ripresa del mercato, di fronte a concorrenze sempre più agguerrite e portate al cuore della struttura siderurgica. Mi riferisco particolarmente all'aggressione che viene portata alle stesse strutture di sopravvivenza della siderurgia italiana da un insieme di siderurgie importanti come quella tedesca e francese.

Stante questa situazione, abbiamo avanzato tre richieste e manifestato la nostra preoccupazione alla Commissione industria del Senato; la stessa preoccupazione la esplicitiamo oggi a voi ed altrettanto abbiamo fatto con il Ministero dell'industria e con la Presidenza del Consiglio. Chiediamo che il Governo formuli indirizzi ed orientamenti di politica industriale per il settore, di cui il Parlamento dovrebbe farsi carico. In tal modo si potrebbe ipotizzare un percorso di riorganizzazione e razionalizzazione del settore avendo punti fermi su basi industrialmente più solide di quanto non sia avvenuto nel passato. In particolare, riteniamo impensabile che Taranto venga sottoposta a qualunque forma di taglio di capacità produttiva reale, perché Taranto è il maggior produttore nazionale di *coils*: in quel caso saremmo soggetti a obblighi di importazione dall'estero. In più quello di Taranto, da un punto di vista squisitamente gestionale, è un impianto « efficiente » per cui non è possibile scendere al di sotto di determinate quantità di prodotto annuo, pena l'impossibilità di lasciare l'impianto in condizioni economicamente accettabili. Per questo riteniamo che non si possa fare a meno di

confermare Taranto come uno dei punti fermi della siderurgia nazionale.

Il punto di approdo dell'eventuale riorganizzazione della siderurgia deve salvaguardare gli impianti migliori, quelli più « efficientati », su cui gli investimenti realizzati hanno consentito di guardare ad una competizione più aggressiva per gli anni prossimi. In questo senso riteniamo importante l'incentivazione di tutte le forme di graduale superamento dell'attuale frammentazione che il settore mette in campo (sono circa 80 i produttori presenti), favorendo concentrazioni societarie, specializzazioni per linee di prodotto, per linee di investimenti e adottando a tal fine politiche utili ad accompagnare tali misure.

La CEE individua uno strumento brutale, come gli incentivi alle chiusure, che in linea di ipotesi prevede (non essendo ancora stato acquisito a livello di Consiglio dei ministri europeo) circa 800 miliardi di finanziamento e di incentivazione alle chiusure degli impianti.

In base ad un'indagine promossa nei mesi scorsi dalla CECA e dalla CEE vi è la disponibilità di alcuni produttori italiani di acciaio del bresciano a chiudere sei milioni nominali di capacità. Su queste vicende occorre fare chiarezza e verificare in che modo si debbano orientare i nostri passi.

Riproponiamo alcune ipotesi che avevamo già formulato, tra cui una politica fiscale che incentivi e promuova la possibilità di concentrare societariamente più aziende offrendo ovviamente, al riguardo, un percorso di razionalizzazione che tenga conto dell'esigenza di gratificare al meglio le condizioni più forti dal punto di vista industriale presenti sul mercato.

Accanto a tale indicazione, auspichiamo l'attuazione di una politica energetica e tariffaria che premi gli impianti più efficienti, in particolare per quanto riguarda il settore elettrico e quello del gas, in modo tale da porci in condizione (nella predisposizione di un piano generale da sottoporre poi all'attenzione della CEE e di una verifica di quello che sarà possibile fare nei rapporti con la stessa

CEE su questo fronte) di disporre di un pacchetto con caratteristiche legate ai problemi energetici, che ci consenta di attuare una politica improntata alla razionalità.

Su questo fronte, introduciamo due elementi ma ve ne sono altri che sarebbe utile e opportuno discutere. Gli aspetti industriali devono comunque costituire il punto fermo di una politica di riorganizzazione che guardi al prossimo decennio del settore siderurgico.

In tal senso, la seconda questione che solleviamo in vista dell'attuazione di una politica di razionalità è rappresentata dalla necessità di accompagnare gli eventuali indirizzi del piano siderurgico, o comunque gli orientamenti d'intervento sul settore industriale della siderurgia, con l'analisi dei problemi non lievi relativi al modo in cui si reinterviene sul territorio, a fronte di eventuali riduzioni significative della presenza siderurgica o di una delocalizzazione delle attività. Pensiamo non tanto e non solo alle situazioni già maturate, peraltro drammaticamente, come quella di Bagnoli, ma anche agli ulteriori elementi di difficoltà che si determineranno a Taranto di fronte a razionalizzazioni inevitabili e comunque da discutere.

Pensiamo inoltre a realtà come quelle di Genova e Piombino, in rapporto alle quali esistevano, peraltro, impegni precedenti; l'ultimo in ordine di tempo è quello relativo a « Utopia », che poi ovviamente è saltato e che riguardava impegni di reindustrializzazione e riconversione a fronte di una delocalizzazione e riduzione della capacità siderurgica installata.

Si sono prodotte in tali aree sacche di disagio sociale oltre che, ovviamente, di forte riduzione della presenza industriale, su cui occorre trovare la possibilità di intervenire. Non riproponiamo ovviamente « Utopia », ma intendiamo sottolineare che nello scenario di riorganizzazione della siderurgia questi aspetti dovrebbero essere ricomposti, con misure *ad hoc*, per consentirci di effettuare un intervento adeguato.

Pensiamo altresì alle aree purtroppo legate a nuovi processi di delocalizzazione e ristrutturazione siderurgica, che eventualmente comportano la chiusura di impianti: un esempio è quello del bresciano, ma non è il solo. È ovvio che in rapporto a tali aree occorre inventare percorsi di lavoro che presentino le caratteristiche tipiche dei processi legati anche ad altre esperienze, come quella maturata a Piombino con un accordo di fatto di programma al quale hanno concorso più strumenti, alcuni dei quali a livello nazionale, come la *task force*, che ha visto la partecipazione di più soggetti, dalla Presidenza del Consiglio, ai ministeri competenti, alla regione, al comune, agli imprenditori eventualmente interessati.

Questo modello va inserito in uno scenario che legghi alle aree di crisi siderurgica i fondi strutturali, in ordine ai quali Bangemann aveva già dichiarato a suo tempo la disponibilità a ragionare in sede comunitaria affinché gli stessi fondi, tra l'altro oggi riassegnati per aree, fossero anche dilatati nel loro uso, sulla base di criteri più elastici, con riferimento alle aree di crisi siderurgica. Essi potrebbero costituire, per un verso, un punto di riferimento, se tale indicazione dovesse essere definitivamente recepita nel pacchetto delle misure europee sulla siderurgia.

Pensiamo altresì agli interventi che in parte la legge n. 181 del 1989 sembrerebbe consentire di far rivivere, in presenza di un rifinanziamento di circa cento miliardi (50 più 50) per la stessa legge n. 181; non so se tale indicazione potrebbe ulteriormente rafforzarsi.

Ipotizziamo inoltre forme agili di convenzione tra soggetti abilitati (la GEPI e la SPI), anche con l'interessamento di organismi privati come, per esempio, la Riconversider, che ha già operato nei casi precedenti di applicazione della legge n. 181. Si tratta di un soggetto dedito alla promozione industriale e alla formazione professionale, su cui si possono far convergere, attraverso apposite forme di convenzione, gli interessi di imprenditori,

eventualmente con il concorso attivo e di controllo delle parti sociali oltre che delle istituzioni che possono intervenire sul piano regionale e locale.

Desidero segnalarvi che al riguardo abbiamo già effettuato una serie di operazioni di chiarimento con la Federacciai, la quale è disponibile ad accedere alla logica secondo cui, laddove si deindustrializza e si tagliano posti in modo definitivo e strutturale per quanto riguarda la siderurgia, si deve fare in modo che gli imprenditori che delocalizzano ed eventualmente escono dal sistema siderurgico siano chiamati, con le risorse che eventualmente si rendessero disponibili, a reinvestire e reintervenire sulle aree oggetto di delocalizzazione e di crisi siderurgica, tramite questo strumento di raccordo e queste logiche che potrebbero accompagnare, area per area, forme d'intervento e di presidio sul territorio per creare nuova occupazione oltre che nuove forme d'intervento e di attività, se possibile, ma non necessariamente, industriali.

Su tale questione la Federacciai ha già espresso, lo scorso anno, la propria disponibilità, riconfermata in più di un'occasione. Abbiamo avuto al riguardo alcuni incontri preliminari con i rappresentanti del Ministero del lavoro ed era stata predisposta una bozza di convenzione che tenesse presenti tali aspetti, anche a seguito di contatti avuti con la CECA e la CEE. Il Ministero dell'industria e il Parlamento dovrebbero accompagnare con appositi provvedimenti (non so se con la legge n. 181 o con qualcos'altro) tale ipotesi, per ottenere anche ricadute praticabili, gestibili e avvertibili come effettivamente disponibili per tutte le realtà siderurgiche interessate da questi processi.

La terza questione riguarda i problemi di carattere sociale; ovviamente, riteniamo che un provvedimento o un processo riorganizzativo della siderurgia caratterizzato da tali aspetti debba anche tenere nel debito conto il fatto che, tra la siderurgia pubblica e quella privata, si parla di un esubero di circa 14 - 15 mila unità, solo a livello nazionale (probabil-

mente il numero potrà essere maggiore se i processi scenderanno in profondità).

In molte situazioni le precedenti crisi hanno ormai esaurito tutto ciò di cui era possibile avvalersi nell'ambito degli strumenti tradizionali e non si dispone più di strumenti efficaci come quelli utilizzati in precedenza (prepensionamenti ed altro); chiediamo pertanto una strumentazione che consenta di gestire questa fase in modo adeguato. Abbiamo formulato, al riguardo, alcune ipotesi e ovviamente occorre capire come tutto ciò s'intrecci con gli indirizzi e gli orientamenti di politica industriale.

Desidero infine rilevare, come ultima considerazione, che è necessario disporre di una strumentazione che abbia almeno una caratteristica analoga: quella del tempo impegnato dalla crisi siderurgica, come viene individuato dalla CEE (si tratta di tre anni, che arrivano fino al 1996). Non è pensabile poter operare molto in profondità sul settore in assenza di una vera e propria strumentazione legislativa di riferimento, che impegni non solo l'anno finanziario 1994, di competenza di questo Governo e di questo Parlamento, ma anche il 1995 e il 1996.

Sarebbe opportuno che la Presidenza del Consiglio e i ministeri competenti assumessero un orientamento al riguardo, con riferimento alla siderurgia, e che nello stesso tempo il Parlamento chiudesse quella che rischia di configurarsi come una falla sul terreno della gestibilità di tali processi. È evidente, per esempio, che un impianto non può essere chiuso senza sapere che cosa accadrà in futuro, visto che non si costruisce nulla su un terreno così fragile.

Esiste altresì una caratteristica particolare dell'ILVA e gli elementi al riguardo sono meno disponibili e meno conosciuti per quanto attiene al piano dell'IRI; segnaliamo soltanto il fatto che, ferme restando le ragioni industriali richiamate in precedenza, ciò che riteniamo non sopportabile è la liquidazione dell'ILVA, intesa come processo che coinvolge in qualche modo le attività industriali. In

questa fase, infatti, non sopportiamo, per ragioni oggettive, tagli alle capacità produttive di Taranto.

Nell'ambito di tali condizioni, non neghiamo a nessuna delle ipotesi formulate la possibilità di scendere in campo come credibile se in effetti può risolvere i problemi. Ciò vale ovviamente anche per la ventilata ipotesi di privatizzazione e di alleanza internazionale, che in qualche modo dovrebbe conseguire per l'ILVA come un punto di approdo nel caso in cui diventasse inevitabile scegliere tale soluzione di fronte a difficoltà industriali che, per altri versi, si presenterebbero seguendo strade che magari non sono né credibili né concretamente perseguibili.

MAURIZIO NICOLIA, *Segretario della UILM*. Poiché conosco – per aver letto i resoconti dei vostri lavori – la sensibilità con la quale la presidenza e i componenti la Commissione seguono alcuni problemi (l'audizione odierna ne è la prova), vorrei fornire qualche elemento di chiarificazione rispetto all'intervento del compagno, amico, fratello Mati che mi ha preceduto.

Nell'ambito del più generale tema relativo all'adeguamento delle regole italiane a quelle vigenti in sede europea, si evidenzia l'azionariato dei lavoratori, ossia la loro partecipazione alle imprese nel momento in cui si sviluppa il processo di privatizzazione e si assiste al compimento di passi concreti per la sua realizzazione. Quando gli imprenditori della regione ionica o gli acciaieri italiani, più o meno autorevoli, si candidano al processo di privatizzazione o allo svolgimento di una funzione, è strano non ricordarsi dell'esistenza dei lavoratori impegnati nel settore. Abbiamo inviato – e potremmo fornirne copia alla Commissione – una lettera e un telegramma al Presidente del Consiglio e ai ministri dell'industria e del tesoro affinché alla discussione sulla situazione dell'acciaio nel nostro paese e dei possibili *partner* o azionisti siano presenti anche le organizzazioni sindacali in quanto rappresentanti dei lavoratori.

Abbiamo accolto con piacere le iniziative assunte da alcuni partiti della sinistra, con l'organizzazione di conferenze stampa e assemblee in cui questa opportunità veniva richiamata: ricordo la manifestazione del partito democratico della sinistra, preceduta da quelle della CGIL, della CISL e della UIL.

Ritengo che in argomento debba registrarsi la disponibilità della Commissione per interessare gli organi competenti.

Nel momento in cui si sta redigendo il piano siderurgico nazionale, da presentare alla Comunità il 14 agosto, la partecipazione del sindacato è necessaria, sia perché rappresentante degli interessi generali sia in quanto candidato a rappresentare una parte di azionariato all'interno delle imprese e del sistema in via di riorganizzazione.

Vorremmo inoltre avere la possibilità di incontrare chi ha trattato in ambito comunitario – sia esso il commissario Van Miert o il ministro Andreatta – per capire che cosa si è deciso. Leggiamo sugli organi di stampa che per il risanamento finanziario delle aziende di Stato la strada è in discesa per il nostro paese, nel senso cioè che si rende possibile l'operazione senza incorrere nei veti della CEE. Gradiremmo capire di più, in quanto dalla gestione della partita si può dedurre l'urgenza di procedere alla privatizzazione dell'ILVA, cioè la cessione, non la svendita, degli impianti il cui valore è altissimo, dal momento che sono i più moderni d'Europa.

GIANNI ITALIA, *Segretario generale della FIM-CISL*. Poiché vi sono tutte le condizioni per l'applicazione dell'articolo 58 del trattato della CECA, che attribuisce poteri straordinari in relazione alla ristrutturazione della siderurgia europea – la cui ultima applicazione risale al 1980 – sono convinto che la sua mancata attuazione sia legata a ragioni puramente politiche. In altri termini, i maggiori produttori europei, tedeschi e francesi, non intendono sottoporsi ai vincoli previsti dall'articolo medesimo posto che governando i prezzi e possedendo gli

impianti più obsoleti sarebbero i più colpiti. Credo che tale posizione sia da stigmatizzare, in quanto favorisce soltanto le siderurgie che governano i processi fondamentali dei prezzi, svantaggiando chi, come la siderurgia italiana, è importatore netto di quasi 5 milioni di tonnellate di prodotti piani, poichè la sua capacità produttiva non viene utilizzata al massimo (è il caso di Taranto).

L'articolo 58, inoltre, consentirebbe di discutere su fattori concernenti la chiusura degli stabilimenti come l'obsolescenza degli impianti, gli interessi del mercato e quelli più generali. Ritengo che questo sia un elemento politico su cui ragionare, mentre da parte del Governo non si accenna minimamente a questa possibilità; anzi si continua a perpetrare una tradizione di subordinazione a livello comunitario.

Il collega Mati si è soffermato sulla necessità di riorganizzare il settore siderurgico. Non va dimenticato che per i prodotti lunghi, i profilati e i tondi, si delinea una situazione che può diventare precaria: i tondi vengono prodotti utilizzando rottami ed energia elettrica, ossia due elementi rari. Il rottame è, di fatto, un accumulatore di energia la quale, per noi, ha un costo proibitivo in quanto le tariffe sono le maggiori d'Europa. Ciò nonostante siamo esportatori netti di 2 milioni e mezzo di tonnellate. Per riorganizzare il sistema produttivo siderurgico occorrerebbe tenere presente la siderurgia da forno elettrico che però subisce dei condizionamenti, le cui variabili non siamo in grado di governare. Infatti non importiamo solo 6 milioni di tonnellate di rottami, ma anche 30 milioni di chilovattore di energia, esportando i prodotti tondi il cui valore aggiunto non è altissimo. È un problema che va analizzato seriamente soprattutto dal punto di vista strategico.

Per i prodotti piani siamo tecnologicamente all'avanguardia in Europa e nel mondo, in quanto possediamo l'impianto più moderno d'Europa e il più grande del mondo – è lo stabilimento di Novi Ligure – coprendo il mercato interno per una

quota pari solo al 43 per cento. Occorre proteggere questa potenzialità, in cui sono concentrati migliaia di lavoratori. Da questo punto di vista una strategia capace di rafforzare i prodotti piani consentirebbe un maggior utilizzo della capacità produttiva dei nostri impianti e nel contempo la salvaguardia degli interessi nazionali.

È fuori dubbio che in una prospettiva di chiusura occorrerà un piano nazionale. Abbiamo chiesto che si costituisca presso il Ministero dell'industria un gruppo formato dai produttori, dalle parti sociali e dal Governo che affronti la razionale riorganizzazione del settore tenendo conto delle due problematiche indicate.

A questo punto vorrei esprimere alcune osservazioni in merito a quanto è accaduto. In particolare ritengo che occorra rileggere criticamente la legge n. 181 del 1989 che ha finanziato le chiusure operando una differenziazione a seconda della capacità produttiva ed aumentando la quota di rimborso nel caso in cui gli industriali avessero reinvestito i soldi ottenuti con le chiusure.

Non so se il presidente della Commissione attività produttive possa fare un bilancio dell'applicazione delle leggi passate ma bisognerebbe verificare se le centinaia di miliardi utilizzate attraverso la legge n. 181 abbiano ottenuto un risultato in termini di reindustrializzazione, perché è chiaro che oggi siamo di fronte allo stesso problema. In sostanza, dobbiamo favorire la chiusura degli impianti e per farlo dobbiamo offrire qualche vantaggio a chi ne ha la proprietà; sarebbe bene non fare gli stessi regali che sono stati fatti con la legge n. 181.

La legge n. 64 del 1986, che finanziava i processi di reindustrializzazione, è sostanzialmente bloccata. Poiché ieri si diceva che il finanziamento di 150 miliardi della prima *tranche* sta per essere bloccato, si pone il problema di come affrontare le eccedenze. Il Governo ha deciso di applicare una sorta di prepensionamento per i lavoratori dell'ENI in sede di conversione in legge del decreto-legge. Nel 1984 eravamo convinti che per

il settore siderurgico occorreva un'iniziativa speciale per affrontare il ridimensionamento occupazionale, tanto che fu varato un prepensionamento a 50 anni per chi avesse almeno 25 anni di contributi previdenziali.

Mi rendo conto della situazione generale del paese e dell'aumento notevole del debito pubblico nell'arco di questi 10 anni ma non si può dimenticare che solo per l'ILVA vi sono 11 mila unità eccedenti. Se si applicasse una sorta di prepensionamento, magari avvalendosi delle provvidenze comunitarie, potremmo gestire con questo ammortizzatore sociale il fenomeno drammatico delle eccedenze. Indubbiamente va favorito al massimo il mantenimento del posto di lavoro per cui la reindustrializzazione sarebbe la strada migliore, anche perché queste sono aree a monovocazione industriale. Però anche nei confronti del processo di reindustrializzazione occorre fare un bilancio dal momento che su 13 mila posti di lavoro ne sono stati creati solo 2 mila nell'arco di 10 anni. Indubbiamente si tratta di un problema molto serio.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola ai colleghi che intendano rivolgere alcuni quesiti, vorrei svolgere alcune considerazioni di ordine programmatico. L'argomento certamente necessita di essere seguito con grande assiduità e continuità e sarà cura della Commissione proseguire nella sua attività conoscitiva e di controllo in vista delle decisioni che si assumeranno.

Credo che la nostra attenzione possa essere concentrata su due o tre filoni, il primo dei quali è quello relativo ad una verifica di talune esperienze di reindustrializzazione, anche in collegamento agli strumenti nuovi messi in campo con i recenti decreti di intervento urgente nell'economia.

Inoltre, all'interno della Commissione opera un Comitato che si occupa dei rapporti con la Comunità europea nell'ambito del quale può essere operata una verifica sulla congruità dei comportamenti in sede europea. La nostra capacità

non soltanto di recepire le normative europee ma di controllarle in termini di formazione degli indirizzi e delle normative e in termini di verifica degli effettivi comportamenti è un tema al quale la Commissione dimostra sempre maggiore sensibilità, anche perché non siamo i destinatari di quanto decide la CEE ma gli attori e i protagonisti sia degli orientamenti sia delle verifiche.

Ho sottolineato questi filoni di approfondimento per sottolineare la necessità di dare una certa continuità al nostro lavoro, anche perché la questione certamente non può essere risolta in un breve arco di tempo.

**MASSIMO SCALIA.** Concordo sulla opportunità di allertare la nostra attenzione sulle realizzazioni ed applicazioni in sede comunitaria (vedi il riferimento all'articolo 58 del trattato della CECA). Probabilmente varrebbe la pena, nell'ambito di questa breve indagine conoscitiva, compiere una riflessione sulla validità della legge n. 181 del 1989 che, a dire la verità, non è stata concepita come una legge che prevedesse investimenti ma esclusivamente (e al riguardo vi era l'accordo della parte sindacale) come un ammortizzatore sociale. È stato un errore che mi sembra venga riprodotto nell'impostazione prospettata dai rappresentanti sindacali qui presenti.

Per esempio, ai tempi della legge n. 181 si parlava di 25 mila unità in esubero; debbo arguire che agli 11 mila in sovrannumero dell'ILVA (che diventano poi 14 mila) si debbano sommare i 25 mila precedenti, quelli di cui Prodi già parlava ai tempi della legge n. 181? Ho il sospetto che vadano sommati.

**MAURIZIO NICOLIA,** *Rappresentante della UILM.* La risposta è affermativa.

**PAOLO MATI,** *Segretario nazionale e responsabile per il settore siderurgico della FIOM.* Vorrei precisare che le 11 mila unità in sovrannumero di ILVA comprendono i residui delle precedenti ristrutturazioni, nel senso che 5 mila addetti in

cassa integrazione, in seguito a precedenti fatti di ristrutturazione, diventano 11 mila per i nuovi fatti che dovrebbero interessare il gruppo.

**MASSIMO SCALIA.** È una conferma che quei 25 mila previsti solo qualche anno fa sono aumentati considerevolmente.

Tutto questo mi convince che, al di là di pur volonterose ed intelligenti proposte che possano essere applicate, occorre puntare alla riconversione su altri settori produttivi, che poi era quanto cercavamo di sollecitare, con scarsissimo successo, all'epoca della legge n. 181.

Visto che si parla di piano nazionale della siderurgia, sarebbe bello se quest'ultimo non fosse simile a quello dell'energia, adottato dal Governo e posto dinanzi al Parlamento soltanto in una fase conclusiva, anche se ho il sospetto che si stia procedendo in questo modo.

Vorrei comprendere più in concreto la situazione paradigmatica, ossia quella di Piombino, che doveva essere il polo della siderurgia italiana mentre la vicenda è finita nel modo che conosciamo.

Siccome sentivo parlare di una serie di interventi a livello della regione e di altri enti, che in qualche modo cercano di alleviare una situazione occupazionale sicuramente drammatica rispetto alle dimensioni della città di Piombino, vorrei sapere se i nostri ospiti dispongano di elementi di informazione che mostrino vie di uscita positive. A me sembra invece che l'accordo ILVA-Lucchini abbia mostrato soltanto soluzioni estremamente negative e preoccupanti; vorrei però sapere se ai rappresentanti sindacali risulti che sia accaduto qualcos'altro.

Mi appare infine interessante la proposta, che ho ascoltato e che vorrei comprendere meglio, di premiare in qualche modo le iniziative che puntano alla siderurgia tecnologicamente avanzata sotto il profilo non soltanto del processo ma anche esplicitamente di un risparmio energetico, perché non vorrei più sentire ripetere i discorsi dei « tondinari » di Brescia allorquando, in epoche remote

rispetto al presente (in parte però quei discorsi risuonavano anche oggi), era sufficiente uno strillo dell'allora presidente della Confindustria, Lucchini, perché subito il piano energetico nazionale subisse variazioni in aumento rispetto alle ipotesi di offerta di elettricità.

I 30 miliardi di chilovattore che importiamo dall'estero – è bene ricordarlo – rappresentano per l'ENEL un affare e vengono importati a seguito di una precisa scelta di strategia aziendale che, attraverso il meccanismo della cassa conguaglio, fa entrare due volte i soldi nelle casse dell'ENEL. Mi sembra allora interessante affrontare il discorso del risparmio energetico abbandonando le vecchie lamentele sull'alto costo sostenuto dalla siderurgia per l'energia elettrica, cosa oltre tutto non vera perché le tariffe praticate nei confronti dei grandi utenti trovano difficilmente l'eguale a livello europeo. Guardiamo allora le cose con virile coraggio, senza nasconderci dietro pretesti che non esistono più e cerchiamo invece di comprendere che cosa si possa fare per la riconversione in altri settori produttivi e per la siderurgia qualificata, sul piano del risparmio energetico e della qualità dei prodotti.

**PRESIDENTE.** Invito i rappresentanti delle organizzazioni sindacali a prendere nota delle domande che i colleghi parlamentari stanno rivolgendo loro e di farci pervenire in un momento successivo risposte scritte; propongo tale soluzione sia per ricevere risposte più esaurienti sia perché la delegazione della Federacciai, che ascolteremo nel corso della successiva audizione, dispone di un tempo limitato, dal momento che alle ore 11 ha un appuntamento al Ministero.

**LUCIANO COSTANTINI.** Desidero innanzitutto ringraziare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per il quadro molto esaustivo che hanno delineato oltre ad esprimere un apprezzamento nei confronti degli spunti offerti e delle proposte avanzate; condivido alcune di queste ed altre mi appaiono molto interessanti.

Sono state sottolineate, in particolare, alcune condizioni, che consistono nel mantenimento dell'impianto di Taranto, in una nuova strumentazione relativa al versante degli esuberanti, nell'accettazione di un piano generale e complessivo che punti ad una razionalizzazione del settore.

Si è affermato altresì che esiste una grande disponibilità al confronto. Vorrei tuttavia capire meglio quale sia l'orientamento del sindacato, anche se esso – me ne rendo conto – non può essere considerato definitivo in rapporto ad ipotesi che cominciano a prendere corpo in maniera abbastanza chiara: mi riferisco, in particolare, a quelle apparse intorno al 14-15 luglio, che riguardano in parte l'ILVA ma che – a leggerle meglio – sono riferite anche ad un'impostazione peraltro condivisibile, che attiene sia alla parte pubblica sia a quella privata della siderurgia.

Ritengo che su tali aspetti dovremmo acquisire un parere più approfondito rispetto a quello che abbiamo appena ascoltato, proprio perché a questo punto si pone anche un problema di tempo: se il 14 agosto prossimo si discuterà con la CEE sulla base di un piano, dobbiamo sapere di avere a che fare con un Governo che deve discutere da una parte con i soggetti nazionali e dall'altra con quelli internazionali.

Ritengo allora che su tale argomento non possiamo attendere tempi lunghi o il prossimo mese di settembre per acquisire una prima opinione, tenendo anche conto dell'esistenza di alcuni problemi piuttosto consistenti; mi limiterò a citarne uno: mentre è abbastanza chiaro, anche se la questione va ulteriormente approfondita, quale potrebbe essere l'impianto per Taranto e per Novi Ligure, dal lato della Dalmine e della nuova società Terni si parla di vendere ma non si dice molto altro.

**GIANNI ITALIA,** *Segretario generale della FIM-CISL.* L'IRI ha dato ad una

società di consulenza l'incarico di predisporre il bando di vendita delle società Terni e Dalmine.

LUCIANO COSTANTINI. Nel settore degli acciai speciali e dei tubi senza saldatura si va sostanzialmente nella direzione della vendita, che è qualcosa di diverso da un'operazione più organica o che comunque viene presentata in maniera più organica. Vi sono allora alcuni punti molto importanti che cominciano a delinearsi in tale questione, che il 14 agosto prossimo riceverà forse una definizione più precisa in sede CEE, rispetto alla quale vorrei acquisire una vostra opinione più approfondita di quella che è stata illustrata questa mattina, pur comprendendo la cautela di ciascuno.

ANGELO MUZIO. Si affermava che la legge n. 181 del 1989 ha avuto risvolti di ammortizzatore sociale e anche questa rischia di diventare una seconda fase in cui si parla solo di ammortizzatori sociali, di fronte all'assenza di una politica compiuta per il settore. Si pone allora l'esigenza di capire di più rispetto al fatto che voi diate per scontata la necessaria privatizzazione.

Si tratta perciò di comprendere, nel momento in cui si parla di esuberi, se all'interno di questi ultimi sia già compresa la ricaduta dovuta alle privatizzazioni.

MAURIZIO NICOLIA, *Segretario della UILM*. No, non è compresa.

ANGELO MUZIO. Visto che si pone il problema del mantenimento di una serie di volani nel settore, occorre comprendere quale sia la risultante di tale operazione e come vi sia un coniugarsi, rispetto agli interessi, tra privatizzazione e politica tariffaria: nel momento in cui affermate che gas, energia e tariffe in generale sono elementi che incidono sulla produzione, occorre chiarire come ciò si colleghi al processo di privatizzazione, che cosa pensi il sindacato da questo punto di

vista e come tale problema non abbia solo un carattere incidentale ma comporti delle conseguenze.

In secondo luogo, visto che si è parlato di accordi di programma, vorrei capire quale sia il ruolo degli enti locali, e in particolare delle regioni, in ordine a tale questione. Si tratta di un aspetto certamente non secondario, visto che possiamo anche discutere con la CEE o con il Governo solo se non mancano alcuni « pezzi » che non possono essere a se stanti all'interno delle logiche di mercato e di un piano nazionale che affronti i problemi del settore; tutte le questioni legate alla Comunità economica europea ricevono una diversa attenzione se è solo il Governo centrale a rispondere a queste necessità.

ENRICO MODIGLIANI. Premesso che alcuni problemi non riguardano un solo settore, ma anche altri comparti, il che implica un approccio e una visione globale e considerato che nel contesto europeo si confrontano due aspetti contrastanti, un esasperato campanilismo localistico e gli interessi generali comunitari, vorrei sapere in che modo le organizzazioni sindacali sono collegate con le consorelle europee e se esiste una proposta complessiva relativamente al settore dei prodotti lunghi e dei piani.

Parzialmente collegata a questa è la seconda domanda. La tematica degli ammortizzatori sociali, connessi con gli esuberi presenti e con quelli scaturenti dalle privatizzazioni, è oggetto di proposta da parte dei sindacati per il superamento delle vecchie logiche della cassa integrazione speciale? Esistono delle proposte nuove compatibili a livello europeo?

GIOVANNI CAZZATO, *Responsabile del dipartimento industria della CGIL*. Se mi consente, signor presidente, vorrei dare solo un suggerimento in ordine ai problemi legati alla reindustrializzazione. Forse l'utilizzo del lavoro svolto con noi e con le realtà sindacali locali dalla *task force* potrà aiutare la Commissione nella conoscenza dell'intera problematica.

**PRESIDENTE.** Pregherei gli ospiti di far pervenire le risposte scritte entro la giornata di lunedì, dal momento che il giorno successivo la nostra indagine si concluderà.

Mi sono riferito alla verifica delle esperienze di reindustrializzazione sia per avere un'idea del suo funzionamento, o al contrario del cattivo funzionamento, sia per soddisfare l'esigenza di approfondimento della nostra Commissione. Poiché abbiamo attivato alcuni strumenti nei provvedimenti più recenti, si tratta di verificare il loro utilizzo.

Vi ringrazio nuovamente per il contributo offerto.

#### **Audizione dei rappresentanti della Federacciai.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Federacciai nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore siderurgico. In precedenti occasioni il Parlamento era stato sollecitato, implicitamente o esplicitamente, ad affrontare la situazione della siderurgia nazionale che sta attraversando una fase di sofferenza e di emergenza.

Abbiamo voluto avviare un'indagine conoscitiva sulla situazione del comparto siderurgico al fine di adottare un atto parlamentare di indirizzo al Governo capace di promuovere le iniziative necessarie per la difesa del settore. Purtroppo siamo costretti a limitare l'audizione in tempi ristretti, in quanto incombe la pausa estiva dei lavori parlamentari: piuttosto che rinunciarvi, l'abbiamo collocata nella giornata di venerdì, inusuale per l'attività parlamentare.

L'onorevole Costantini è stato nominato relatore dell'indagine conoscitiva che, dopo il vostro contributo odierno, proseguirà martedì 3 agosto, con l'audizione dei ministri competenti.

Nel ringraziare i nostri ospiti per aver accolto l'invito rivolto, do la parola al dottor Falck, presidente della Federacciai.

**ALBERTO FALCK, Presidente della Federacciai.** Grazie, signor presidente. Vorrei illustrare la situazione della siderurgia italiana nel contesto europeo. Attualmente produciamo circa 24 milioni di tonnellate di acciaio grezzo, per una quota parte rilevante a forno elettrico. Quindi, abbiamo molto interesse alle materie prime le cui quotazioni sono salite in maniera inusitata sia per la carenza delle stesse sul mercato, sia per l'aumento del dollaro che ha prodotto una lievitazione dei prezzi. Avvertiamo un forte disagio dal punto di vista dei prezzi che non hanno seguito l'aumento dei costi.

La crisi della siderurgia europea è iniziata nel 1992, mentre quella della siderurgia italiana risale a qualche anno indietro in quanto le prime avvisaglie si sono manifestate nel 1991. Del problema abbiamo investito il nostro Governo e la Comunità, ossia la Commissione competente, che però ci hanno ascoltato distratamente. Finalmente il 1o ottobre 1992 è stato compiuto il primo passo con l'affidamento dell'incarico ad un consulente ad alto livello, ex direttore del settore acciaio della CECA, signor Brown, di incontrare i produttori europei. Dall'indagine è emerso che occorre tagliare 30 milioni di tonnellate nella Comunità europea, la quale ha una capacità produttiva pari, grosso modo, a 200 milioni di tonnellate di acciaio grezzo. Naturalmente i tagli avrebbero riguardato i laminati, ossia il prodotto rivolto direttamente al consumo, piuttosto che l'acciaio che rappresenta il prodotto iniziale della catena produttiva.

L'Italia ha un peso produttivo pari al 20 per cento, con una produzione di 130 milioni di tonnellate in ambito comunitario, di cui 35 milioni costituite da prodotti lunghi e quasi 100 da prodotti piani. Il nostro paese produce in maggioranza prodotti lunghi che favoriscono una vivace esportazione verso i paesi terzi, in minor misura verso la Comunità perché recentemente sono sorte nel suo ambito unità produttive di questo genere di prodotto.

Il consumo è abbastanza allineato con la produzione; l'Italia è in qualche misura deficitaria, nell'ordine del 5 per cento, però lo sbilancio è piuttosto importante nel settore dei prodotti piani (per capire, si tratta delle acciaierie di Taranto) mentre è eccedentaria nei prodotti lunghi. In base a queste cifre la Comunità ha indicato la divisione tra prodotti piani e prodotti lunghi e sono state ipotizzati due ordini di grandezza che non vanno presi alla lettera: da 10 a 13 milioni di tonnellate di produzione massima possibile, cioè di capacità produttiva da abbattere per tutta la Comunità, per i prodotti piani e da 17 a 20 milioni di tonnellate per i prodotti lunghi. Quindi il rapporto fra prodotti piani e lunghi è di uno a due.

La Federacciai aveva svolto un'indagine in base alla quale risultavano 6 milioni di tonnellate di prodotti lunghi da abbattere e, conseguentemente, 6 milioni di tonnellate di capacità produttiva di acciaio per prodotti lunghi, per cui la situazione sarebbe stata molto equilibrata. Ora invece questa parte potrebbe essere inserita nel piano siderurgico nazionale, che sta avendo un suo sviluppo e che, non appena approvato, potrà essere portato davanti alla Comunità europea a testimonianza del sacrificio che il settore siderurgico italiano intende compiere. A questo si potrebbero aggiungere delle capacità di prodotti piani di un certo rilievo, non certamente i 3 milioni di tonnellate che chiede la Comunità ma una cifra significativa affinché vi sia una certa proporzione tra prodotti piani e lunghi. Si tratterebbe di offrire alla Comunità questo pacchetto non tanto per ottenerne il *placet* agli aiuti alla siderurgia, quanto per far comprendere che l'Italia intende fare un gioco diverso rispetto al passato ed uscire dalla crisi siderurgica con una serie di elementi nuovi, quale quello di superare il rapporto tra pubblico e privato o di mettere insieme capacità produttive diverse dando vita a sinergie industriali concrete e non soltanto finanziarie o scritte sulla carta.

Certamente il processo di privatizzazione dell'ILVA, se da una parte complica una certa situazione, dall'altra può favorire in sede comunitaria il passaggio ad una fase più operativa. Tutto questo andrebbe inserito in un piano complessivo siderurgico nazionale che non sia più il « piano ILVA » o il « piano dei privati » o quello « dei bresciani » ma che sia un piano organico con una sua validità sostanziale dal punto di vista industriale.

Certamente sono necessari aiuti di tipo fiscale oltre che finanziari per favorire *joint venture*, scorpori, fusioni ed altro ancora a cui si aggiungano finanziamenti per operare smantellamenti e recuperi di vario tipo. Alcune normative comunitarie prevedono queste ipotesi, sempre che il Governo italiano sia disponibile a farlo. Tutto questo ha un senso se, una volta definito un piano, ci sia un blocco complessivo degli investimenti per i prossimi anni in modo da non forzare più la produzione creando sbilanci rispetto al consumo. Quest'ultimo, come detto in precedenza, è vicino alla produzione però è forzato perché comporta la necessità di esportare forzatamente verso paesi che pagano prezzi molto bassi. Questa strada dovrebbe essere seguita sotto il controllo della Comunità per evitare trucchi o favoritismi di vario genere.

C'è un codice degli aiuti che può essere attivato dalla Commissione e che potrebbe rappresentare la strada per operare alcuni smantellamenti già previsti. C'è poi un altro tipo di aiuto che ricade nell'articolo 95 del trattato della CECA e che deve essere approvato all'unanimità dal Consiglio dei ministri della Comunità. Si tratta di un passaggio pericoloso perché un singolo paese potrebbe esprimersi negativamente nei confronti del piano siderurgico nazionale.

La CECA smetterà di esistere nel 2002 e di qui ad allora si dovrà far sì che le sue ultime risorse finanziarie vengano impiegate; la stessa CECA prevede di utilizzare tali risorse finanziarie in due occasioni: una consiste nell'anticipare eventualmente fondi di finanziamento per smantellamenti che vengano organizzati

da aziende consorziandosi tra loro; si tratta di un discorso interessante ma probabilmente non sufficientemente finanziato, dal momento che i fondi della CECA ammontano a 450 milioni di ECU (circa 800 miliardi di lire), cifra piuttosto bassa.

Il secondo aspetto su cui la CECA deve intervenire (più facile rispetto al precedente) riguarda invece il discorso relativo alla parte sociale, che è più importante; anche in questo settore lo stanziamento è pari a 450 milioni di ECU. Sono stati fatti dei conti abbastanza pesanti nei confronti della Comunità europea ma abbiamo un conto pesante anche in Italia perché pensavamo che le persone da indicare come esubero fossero 13.600 ma nel frattempo, facendo meglio i conti, sono diventate circa 16 mila. Occorre altresì considerare che queste ultime rientrano per la maggior parte tra le 52 mila persone impiegate nella parte della siderurgia classificata come CECA; si tratta sostanzialmente della siderurgia a caldo e di una parte della prima trasformazione (soltanto quella su nastro), e sono invece escluse quasi tutte le seconde lavorazioni e, per esempio, i tubi (non vi rientra quindi la Dalmine).

Nel complesso, le persone impiegate direttamente nella siderurgia sono 82 mila, 52 mila nel settore della CECA e circa 30 mila in quello delle seconde lavorazioni. Le 16 mila persone identificate come esubero rientrano per la maggior parte tra le 52 mila unità attualmente in forza al settore della CECA. Si tratta evidentemente di un peso enorme per la siderurgia.

In tale contesto, sarebbe necessario attivare non solo i fondi della CECA ma anche quelli dello Stato italiano, perché strumenti come i prepensionamenti, la cassa integrazione, la mobilità lunga e così via sono relativamente costosi e quindi le aziende non possono sostenerli in misura eccessiva.

Abbiamo chiesto, per esempio, dei prepensionamenti, che però siano attuati

seguendo la formula adottata dieci anni fa e non le ultime, che sono onerose per le aziende.

Occorrerebbe inoltre chiedere che i fondi strutturali recentemente assegnati vengano indirizzati in parte verso la siderurgia, in modo da facilitare il ricollocamento di personale siderurgico in altre attività, accompagnando tutto ciò con finanziamenti agevolati, al fine di favorire l'*outplacement* del personale, che è molto importante; tale obiettivo può essere perseguito ricorrendo a corsi di formazione, perché il personale va addestrato. In tale contesto, vi sono fondi della CEE piuttosto consistenti, oltre al fondo sociale europeo, che può intervenire con cifre anche cospicue.

Questo tipo d'intervento dovrebbe essere attuato non solo nelle aree tradizionalmente in crisi, a suo tempo identificate, ma anche in altre le quali, secondo il piano che emergerà, dovranno entrare in crisi a seguito del piano stesso, perché gli smantellamenti porteranno ad estendere anche dal punto di vista geografico il piano sociale, che deve essere considerato come un corredo necessario e importantissimo in questo piano siderurgico.

Riteniamo che nel nord saranno interessate zone che potrebbero essere poste in una situazione di grave disagio a seguito della chiusura di unità produttive, che interesserà 500 o 600 persone per ogni località. Se probabilmente per il nord 500 persone non rappresentano una cifra tale da suscitare spavento, anche se la disoccupazione è in aumento, in alcune località specifiche questo diventa un problema serio e pesante, specialmente laddove si pongono altri problemi sociali che stanno emergendo in questi giorni.

Chiediamo pertanto che la parte sociale - ne abbiamo già parlato con il ministro del lavoro - venga seguita in maniera particolare perché costituisce un tema fondamentale per le nostre aziende.

Sempre in riferimento al piano organico, si dovrebbe valutare, anche dal punto di vista bancario, se il sistema bancario (che attualmente non ha più difficoltà ad entrare nel sistema indu-

striale perché sono state rimosse le barriere storiche che dividevano la banca dall'industria) possa consolidare i debiti di una parte almeno delle aziende siderurgiche o addirittura acquisire loro quote azionarie come corredo e fase finale del piano siderurgico che dovrebbe portare ad una siderurgia che si riduce (pensavamo ad una riduzione di circa quattro milioni di tonnellate di produzione vera e propria sui 24-25 milioni di tonnellate degli anni migliori). Dovremmo quindi ridimensionarci, come hanno già fatto altri paesi europei, per una quota pari a circa il 20 per cento della nostra produzione, tagliando le produzioni che si indirizzano verso mercati i quali non offrono un ritorno interessante e quindi di fatto comportano perdite.

La siderurgia italiana, com'è noto, è in rosso per quanto riguarda l'azienda pubblica ILVA, ma anche in una parte delle aziende private, dal momento che soltanto poche di loro nel 1992 hanno salvato i loro bilanci, mentre la maggior parte sono in passivo. Con la crisi della meccanica, del settore degli elettrodomestici, la pesante situazione nel comparto dell'automobile e, soprattutto oggi, anche la crisi dei lavori pubblici, per cui manca quel consumo di acciaio strutturale che vi è sempre stato in passato, il 1993 si è avviato in modo molto pesante e le previsioni per l'autunno sono estremamente negative. Lo dico per sottolineare con brutale franchezza che la situazione è molto difficile e non a caso ci siamo mossi con grande forza nei confronti della Comunità economica europea, anche per far capire che si tratta non di una crisi passeggera e facile da risolvere ma di una crisi strutturale molto pesante, che va risolta con mezzi eccezionali, non normali.

**FABIO MUSSI.** Le osservazioni del presidente Falck sono, a mio avviso, fondate e ormai da qualche tempo si è presa coscienza di una crisi del settore, che non è dovuta solo a elementi con-

giunturali ma tocca fattori strutturali e quindi va affrontata con mezzi straordinari.

Ritengo però che dobbiamo aiutare sia i privati che si impegnano in questo progetto sia il potere pubblico, ed anche l'opinione pubblica, ad avere un quadro chiaro della situazione e a seguire in modo trasparente l'evoluzione della crisi e le soluzioni praticabili.

Desidero rivolgere ai rappresentanti della Federacciai una sola domanda, che non è maliziosa, perché si riferisce a qualcosa che oggi ha ormai un grande rilievo politico generale: vorrei sapere se si sia in grado di quantificare complessivamente questo piano e le esigenze di intervento che esso pone sul terreno degli incentivi fiscali, degli interventi finanziari diretti, degli ammortizzatori necessari per fronteggiare l'aspetto sociale che è molto acuto, difficile e aspro. Si è in grado oggi di quantificare complessivamente il prevedibile costo a carico del bilancio pubblico? Quanto capitale privato di rischio entra in questo progetto? Sarebbe interessante conoscere il bilanciamento degli impegni ed il risultato prevedibile, o auspicabile, che si intende raggiungere. Poiché questo è uno dei punti essenziali per la riorganizzazione del sistema industriale italiano, sarebbe utile – ripeto – conoscere la previsione globale dei costi e degli impegni che si intende assumere, al fine di compiere i passi successivi.

**MASSIMO SCALIA.** Dalla relazione del dottor Falck emerge con sintesi e chiarezza lo « stato dell'arte », ossia la restrizione continua della base produttiva, anche se la cronologia da lei evidenziata mi risulta esoterica. Infatti, la siderurgia italiana vive uno stato di crisi da parecchio tempo tant'è che la legge n. 181 del 1989 tentava di affrontare una situazione in cui, già all'epoca, si registrava un elevato numero di esuberanti. Per inciso prendo atto della cifra più elevata da lei fornita rispetto a quella dei rappresentanti sindacali – da noi poc'anzi ascoltati – rispetto agli esuberanti.

Lei, dottor Falck, ha sottolineato una serie di azioni per il recupero dei suoli, delle aree e via dicendo frutto della delocalizzazione o addirittura di deindustrializzazione. Considerando congiuntamente i dati da lei forniti, relativi ad un futuro non certo di espansione, né a livello italiano né europeo della siderurgia, con le necessità avvertite dal paese — si pensi alle aree a rischio da ripristinare o recuperare — la domanda che le pongo è la seguente: esistono nella siderurgia privata, settori di imprenditoria disposti a « pensarsi », ovviamente sul tempo medio, e conseguentemente ad organizzarsi non più come produttori di materiali siderurgici, ma come imprenditori sul territorio (mi si passi la frase forse un po' abusata) in grado di organizzare capacità, sistemi di produzioni tali da fronteggiare le iniziative a cui lei ha accennato nel suo intervento?

ENRICO MODIGLIANI. Mi riallaccio ai quesiti posti per entrare più nel dettaglio. Quando si parla di 16 mila esuberanti si tiene conto esclusivamente dei dipendenti delle grandi aziende, attualmente inseriti nel settore, o è presente anche l'indotto? In caso affermativo, in che misura? Qualora non se ne tenesse conto, la Federacciai ha valutato la dimensione dell'indotto?

Per quanto riguarda i possibili piani complementari a quelli di delocalizzazione o deindustrializzazione dal punto di vista siderurgico e a quelli di riconversione, esistono già ipotesi specifiche di deindustrializzazione oppure è soltanto un desiderio? Qualora esistessero questi piani specifici, quali comparti sarebbero interessati e quale sarebbe il livello di coinvolgimento dei soggetti privati, naturalmente se le condizioni indicate dal presidente Falck si verificano?

LUCIANO COSTANTINI. Mi limiterò a rivolgere tre domande rapidissime. Innanzi tutto, rispetto ai costi esistono dati capaci di quantificare il numero complessivo degli esuberanti della forza lavoro? Se non ho capito male, la cifra di 16 mila unità si riferisce all'ambito CECA.

ALBERTO FALCK, *Presidente della Federacciai*. Sì, è complessivo; la parte più rilevante riguarda la siderurgia CECA anche se nel complesso le persone impiegate nella siderurgia sono 82 mila, di cui 52 mila nel settore della CECA.

LUCIANO COSTANTINI. D'accordo. Sarebbe interessante capire che significato ha il ridimensionamento della siderurgia italiana a fronte di un indotto rilevante sotto il profilo quantitativo.

La seconda domanda attiene al suo giudizio circa la legge n. 181 del 1989 per la parte relativa alla reindustrializzazione ed alla strumentazione di carattere sociale.

Ultimo quesito: lei ha parlato di aree del nord che potrebbero registrare una situazione grave a seguito dell'attuazione del piano. Vorrei sapere se tali aree non coperte dall'obiettivo numero 2 siano state individuate.

ANGELO MUZIO. In passato si è parlato e discusso molto sulla possibilità per il settore privato di interagire con il pubblico nella siderurgia. Vorrei capire quale sia il rapporto tra la domanda e l'offerta, ossia la disponibilità non solo di interagire, ma di entrare a far parte di un sistema e soprattutto quali siano le caratteristiche della privatizzazione, considerate le possibili ricadute che possono prodursi.

Quanto poi alla formazione professionale, il presidente Falck ha parlato di fondi CEE e CECA. Vorrei capire come in rapporto al piano del Governo e rispetto alla Comunità ciò possa rappresentare un volano per la riqualificazione del settore.

MASSIMO SCALIA. Signor presidente, mi consenta di intervenire nuovamente per chiarire un aspetto. Il presidente Falck nella sua relazione si è riferito a 200 milioni di tonnellate che rappresentano la capacità produttiva a livello CEE. Successivamente nella distinzione tra prodotti lunghi e piatti si fa riferimento a 35 milioni di tonnellate di prodotti lunghi e

100 milioni di tonnellate di prodotti piatti, la cui somma ammonta a 135, non a 200.

ALBERTO FALCK, *Presidente della Federacciai*. La cifra di 135 milioni di tonnellate si riferisce alla produzione, mentre 200 è la capacità massima.

Onorevole Mussi, è difficile quantificare complessivamente il costo: si tratta certamente di qualche migliaia di miliardi, ma non siamo in grado di citare cifre precise in quanto il piano non c'è ancora. Credo si conoscerà nelle prossime settimane dal momento che per il 21 settembre è stato convocato il Consiglio dei ministri della Comunità, il che obbliga il ministro dell'industria ad illustrare le linee del piano medesimo. Per far questo però bisognerà eseguire qualche calcolo, tant'è che proprio in questi giorni sono previsti incontri con il responsabile del dicastero dell'industria.

Per quanto riguarda le vicende dell'ILVA, credo sia inutile aggiungere altro a ciò che è stato riportato dai giornali, mentre per i privati tutto dipenderà dal tipo di rapporto che si instaurerà con il settore pubblico e dal costo sociale che avrà l'operazione. È questo un tema che interessa tutti, noi compresi, perché vogliamo fornire cifre che non vengano smentite ma confermate dalla realtà. Per esempio, per 6 milioni di tonnellate di prodotti lunghi si sarebbe potuto pensare a circa 1.500 miliardi di costo complessivo, ai quali vanno aggiunti i costi sociali che sono a carico dello Stato italiano. In sostanza sarebbero interessate al prepensionamento o a forme di mobilità lunga qualche migliaio di unità lavorative; si tratta di cifre molto contenute dal punto di vista sociale, tenuto conto del contributo della CECA pari circa alla metà del costo dell'operazione.

Quanto alla legge n. 181, onorevole Scalia, essa fu approvata durante una crisi diversa da quella attuale, perché allora bisognava superare un problema di eccedenza di personale mentre ora si tratta di una crisi da piano complessivo che prevede un abbattimento della pro-

duzione per cui vanno tolte dal mercato delle unità produttive, per esempio un'intera acciaieria, un intero stabilimento, un'intera azienda. Per far questo non sono validi più i vecchi schemi che erano stati predisposti per poche migliaia di persone (due o tre mila unità), le quali avrebbero potuto trovare facilmente un'altra collocazione; in questo caso, trattandosi di 16 mila unità, occorre fare un discorso diverso avvalendosi di fondi strutturali, che aiutino la riconversione vera e propria, e di prepensionamenti per una quota limitata, poiché saranno pochi quelli che ne avranno diritto. Bisogna far ricorso a formule diverse dal passato, anche in considerazione del fatto che alcuni produttori, specialmente delle aree del nord, hanno già ipotizzato formule per diversificare le collocazioni; per esempio, qualcuno pensa di bonificare il terreno su cui sorge l'azienda con l'aiuto dello Stato e di reimpiegare una parte di personale. Soluzioni di questo tipo alleggerirebbe una parte della problematica sociale che è piuttosto pesante.

Su questo stesso argomento, per rispondere all'onorevole Modigliani, vorrei ricordare che una parte di personale è impiegata direttamente nello stabilimento ma un'altra parte è impiegata nell'indotto. Questo settore in passato era molto importante, mentre oggi lo è meno in seguito alla diminuzione del numero degli addetti al settore siderurgico. L'indotto che occupava a suo tempo un numero pari rispetto alle persone occupate (80 mila unità occupate nel settore siderurgico a fronte di 80 mila addetti nell'indotto) oggi è diminuito notevolmente in misura pari alla diminuzione della produzione. Questo settore è molto più proporzionale al numero delle tonnellate prodotte e probabilmente ci saranno oltre 10 o 12 mila addetti dell'indotto che avranno contraccolpi di tipo occupazionale.

Essendo però l'indotto frammentato in tante piccole aziende, è più facile trovare nuove collocazioni per il personale di questo settore piuttosto che per quello di uno stabilimento di 600 persone. Per

esempio, l'indotto è suddiviso tra trenta o quaranta aziende, che servono stabilimenti sia aperti sia chiusi e per questo resistono meglio alla crisi.

Credo di avere già risposto alle ipotesi di reindustrializzazione: buona parte verranno effettuate dagli stessi produttori di acciaio che tendono a diversificare. Non sono ancora state individuate grosse linee ma solo indicazioni di massima (meccanica, energia o riciclo dei materiali). Ciò che conta è la formazione, perché trasformare il personale siderurgico in bravo personale meccanico è molto facile, ma è più difficile trasformare un operatore ecologico o un addetto al terziario.

L'onorevole Costantini ha chiesto a quanto ammonti l'effettivo esubero. Non è facile calcolarlo; pensiamo che si tratti di 12 mila unità suddivise fra numerose piccole e medie aziende. Quanto alle aree interessate, Sesto San Giovanni registra una crisi siderurgica alla quale si aggiunge quella della Falck che ha già chiuso uno stabilimento con 1.500 persone il cui posto di lavoro è in gioco. C'è da registrare un'altra crisi a Bergamo dove sono previsti alcuni smantellamenti ed un'altra ancora a Brescia e in Val Camonica, situata tra le province di Brescia e Bergamo. A queste aree si aggiungono quelle classiche di Genova, Napoli, Taranto e Terni, cioè i bacini di crisi già identificati. Le aree del nord cui ho fatto prima riferimento, in passato facevano parte dei bacini di crisi da cui successivamente sono state eliminate ma nei quali dovrebbero essere reinserite nuovamente.

Quanto al quesito posto dall'onorevole Muzio, dirò che il rapporto fra pubblico e privato dovrà essere costruito in modo innovativo nell'ambito del piano perché, se così non fosse, quest'ultimo assumerebbe solo il carattere di un piano di collocamento del personale in esubero. Mi è sembrato di capire che il Ministero dell'industria abbia compreso la necessità di predisporre un piano organico, nell'ambito del quale le aziende possano essere accorpate o scorporate a seconda dei prodotti e non più a seconda delle

proprietà, come sta accadendo in Germania con l'azienda Kloeckner. I prodotti lunghi sono stati presi da un ex dirigente della stessa Kloeckner e il resto passerà probabilmente alla società Thyssen o alla Krups, gli altri due colossi tedeschi. Come dimostra quest'esempio, in Europa si sta verificando qualcosa di molto importante, mentre in Italia si pone la questione importante della crisi dell'ILVA la cui soluzione può passar attraverso la privatizzazione.

Credo quindi che questo possa essere un momento importante, il quale andrà successivamente verificato in corso d'opera per capire quale sarà la geografia finale, soprattutto se vi sarà anche un intervento, possibile e non da escludere *a priori*, di qualche importante produttore straniero che potrebbe essere interessato a tornare in Italia. In passato vi erano state partecipazioni straniere che però, nel corso delle ultime crisi, sono venute a cessare, dal momento che gli operatori stranieri sono usciti dal settore oppure alcune aziende sono fallite.

Sono così usciti dal mercato produttori stranieri i quali erano tradizionalmente presenti da molto tempo in Italia e in quest'occasione potrebbero tornare; questa è anzi una delle possibilità che si presenta e che forse va anche nella direzione di un piano europeo in cui vi siano forti integrazioni. Negli ultimi giorni, per esempio, è stata posta in essere una grande *joint venture* tra il Lussemburgo e la Francia, come era avvenuto a suo tempo in Belgio: per alcuni prodotti si identificano aree di interesse di più aziende, si mettono in comune in questo caso le reti commerciali, in altri gli stabilimenti, e si forma una nuova società con interessi multinazionali.

Lo stesso potrebbe accadere in Italia a seguito di ciò che emergerà dal piano nazionale; si può quindi prevedere anche un ingresso nel nostro sistema di operatori stranieri, da cui potrebbe conseguire la possibilità di avviare sinergie a livello europeo, fatto che forse sarebbe interessante.

**PRESIDENTE.** Nel ringraziarla per la sua esposizione, desidero sottolineare che nei pochi giorni di cui disponiamo formuleremo un primo atto di indirizzo e di orientamento. La nostra Commissione accompagnerà inoltre con un'attenzione assidua questo processo formativo di decisioni, di impostazioni, di piano; lo dico non solo per un'ovvia ragione di interesse da parte nostra, ma anche perché è bene che il Parlamento svolga un suo ruolo nel seguire l'evoluzione di questi processi, sia per essere puntuale rispetto a adempimenti che dovranno essere portati a termine, sia per creare la migliore predisposizione rispetto al fatto che tali progetti e piani richiedono concertazioni, di fronte alle quali il Parlamento non può considerarsi, per così dire, come il « recipiente » finale e passivo.

Siccome vi è un assoluto bisogno di triangolazione e di concertazione, credo che la cosa migliore sia che il Parla-

mento, nella sua autonomia, assecondi, accompagni e viva la continuità di tali processi, sia fornendo indirizzi e orientamenti sia predisponendosi, nella sua capacità critica e autonoma, a sostenere gli adempimenti e le scelte legislative e finanziarie che tutto ciò comporterà.

Vedremo comunque quali sviluppi potrà avere la nostra attenzione e ringrazio di nuovo, in conclusione, i nostri ospiti per l'esposizione svolta e la disponibilità dimostrata.

**La seduta termina alle 11,10.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 2 agosto 1993.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO